DIREZIONE: *Fulvio Cammarano*

COMITATO DI DIREZIONE: Raffaella Baritono
Paolo Pombeni
Gaetano Quagliariello

REDAZIONE: Stefano Cavazza, Mario Delpero, Marcella Emiliani, Guido Formigoni, Giulia Guazzaloca, Giovanni Orsina, Roberto Pertici, Teodoro Tagliaferri, Loris Zanatta

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Salvatore Botta (coordinatore), Riccardo Brizzi, Vera Capperucci, Maria Coccia, Antonella Cuccoli, Marzia Maccaferri, Michele Marchi, Antonio Schiavone, Francesca Traldi

CONSULENTI EDITORIALI: Serge Berstein, Eugenio F. Biagini, Jordi Canal, Valerie Cromwell, Christof Dipper, John P.D. Dunbabin, Edgar J. Feuchtwanger, David Forgacs, Ronald P. Formisano, Michael Freeden, Manfred Hinz, Henry Huttenbach, Lucien Jaume, Stanley I. Kutler, Marc Lazar, Gilles Le Béguec, Philippe Levillain, Charles Maier, Jean Marie Mayeur, Sandra McGee Deutsch, Denis Peschanski, Maria Serena Piretti, Luis A. Romero, Pierre Rosanvallon, Brendan Simms, George Schöpflin

CORRISPONDENTI: Fredéric Attal (Francia), José Maria Marín Arce (Spagna), Gabriele B. Clemens (Germania), Federico Finchelstein (America Latina), Il'ja Levin (Russia), Piers Ludlow (Inghilterra), Francesco Privitera (Est Europa e Balcani)

**Direzione e Redazione:**
c/o Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia
Strada Maggiore, 45 - 40125 Bologna
tel. 051 - 2092542 - fax 051 - 239548
e-mail: arsp@spbo.unibo.it

**Sito Internet:**
www.omniway.sm/storiapolitica
(a cura di Michele Chiaruzzi)

**Manoscritti e libri proposti per recensione vanno inviati alla Redazione**

# ricerche di storia politica

Anno 8, numero 2, giugno 2005

**saggi**

**Il problema Mazzini** di Roberto Balzani 159

**La televisione è di tutti? I partiti politici e la gestione della RAI-TV negli anni Cinquanta** di Giulia Guazzaloca 183

**La legittimità del Secondo Impero Francese negli anni Cinquanta dell'Ottocento: la via del semi-liberalismo** di Nicolas Roussellier 207

**testimoni della storia**

**Da Franco all'Europa: intervista a Felipe González** a cura di Manuel Plana e Federico Romero 227

**biblioteca**

**Biblioteca** 233

**Indice degli autori e dei volumi recensiti** 291

*Roberto Balzani*

# Il problema Mazzini

**The Mazzini question**

*The goals of the article are diverse. In the first place, the Author attempts to detach Mazzini, as a subject of research, from the interpretations which took root after his death, and which went on to influence most 20th-century works. Secondly, he defines the original aspects of Mazzini's approach to politics, based on a existential vision of democracy in which thought and action find expression in the actual lives of exiles and patriots, united in association. Thirdly, he explores the two related themes of the nation, which only with Mazzini became a «political space», and of religion, which played an important role in determining the humanitarian character of Mazzini's project. Finally, he investigates the problem of how this particular brand of democracy was perceived, examining the question of Mazzinian language, and also dwelling briefly on the development of democratic associations in Italy after 1861.*

## 1. Una premessa necessaria

Le pagine che seguono non sono né una riflessione sulla storiografia mazziniana (benché, come si vedrà, non manchino riferimenti ai più recenti contributi), né un rapido profilo biografico, e neppure un'analisi esaustiva delle idee dell'intellettuale e patriota genovese. Sono il prodotto di un ragionamento che sta probabilmente *a priori* rispetto alla ricerca vera e propria, e che riguarda anzitutto la *storicità* in senso crociano, come «atto di comprensione e d'intelligenza, stimolato da un bisogno della vita pratica [...] il quale non può soddisfarsi trapassando in azione se prima i fantasmi [...] in cui si dibatte, non siano fugati mercé della posizione e risoluzione di un problema teorico, che è quell'atto di pensiero»[1]. Il punto di partenza consiste nel porre la questione della difficile *storicizzazione* di Giuseppe Mazzini; lo svolgimento mira a comprendere perché si siano verificate tante complicazioni, e, nello stesso tempo, a porre domande pertinenti intorno alla sua figura.

[1] B. Croce, *La storia come pensiero e come azione* (1938), Bari, Laterza, 1970, p. 9.

Si tratta di una traccia, naturalmente, e quindi di un testo non solo emendabile, ma altresì suscettibile di estensione. Di più: dalla traccia sono stati deliberatamente espunti momenti culminanti e ben noti, come il periodo della Repubblica Romana; e non perché non siano importanti, ma perché avrebbero assorbito inchiostro e pagine, lasciandomi meno libero di soffermarmi su dettagli forse meno conosciuti dagli studiosi e dai lettori.

Il fine di tutto questo? La costruzione di uno sguardo storicamente plausibile su Mazzini e il suo ambiente, prescindendo dalle interpretazioni e dalle interpolazioni successive, che possa, diventando (con la ricerca) storiografia vera, restituirci il profilo di una personalità davvero notevole dell'Ottocento europeo.

## 2. Pensiero/azione. Una condanna all'incomprensione

Esiste, da circa un secolo ormai, un'innegabile difficoltà nell'approccio storiografico a Giuseppe Mazzini, come se la figura di questo intellettuale, agitatore, patriota ottocentesco fosse condannata a restare isolata e quasi schiacciata sotto il peso di un'ipertrofica autorappresentazione, elaborata nel corso di una vita e costruita con tanta sapienza e consapevolezza da trovare pochi paragoni nel panorama delle più rilevanti personalità dell'età contemporanea. Il racconto, pressoché quotidiano, che Giuseppe Mazzini ha fatto di sé, vivente, attraverso le lettere in primo luogo, e poi attraverso la *sistemazione* dei suoi scritti[2], appare talmente denso e talmente ricco – rispetto alle fonti cui in genere è possibile attingere in questi casi – da segnare le interpretazioni successive fino a renderle, nella loro componente maggioritaria, nulla più che una glossa dell'imponente autobiografia in presa diretta allestita da uno straordinario costruttore di memoria individuale e collettiva.

Bisogna dunque, in primo luogo, fare i conti con la fonte per eccellenza, ossia il *corpus* mazziniano[3]. È la stessa struttura delle opere, infatti, ad orientare le

[2] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti. Edizione diretta dall'autore*, I-VIII, Milano, Daelli (salvo l'VIII, pubblicato da Robecchi), 1861-1871. I volumi successivi saranno affidati, fino alla morte (1890), ad Aurelio Saffi, ma altri tomi usciranno anche dopo. Come testimonia la ricerca di Michele Finelli, non esiste in pratica soluzione di continuità – sotto il profilo della «fabbrica» del *corpus* - fra il primitivo impianto mazziniano e l'edizione nazionale inaugurata nel 1906, sebbene in un contesto del tutto «ufficiale»: dal 1861 ad oggi, sembra quasi paradossale osservarlo, non è passato anno in cui qualcuno non si sia occupato della pubblicazione o della «manutenzione» degli scritti di Mazzini. Cfr. M. Finelli, *Il monumento di carta. L'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio, Pazzini, 2004.

[3] Gli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini constano di 94 volumi, più 6 di appendici ed altri 6 volumi di *Protocollo della Giovine Italia (1840-1848)*, tutti pubblicati fra il 1906 e il 1943; nel dopoguerra, la Commissione istituita fin dal marzo 1904 dal ministero della Pubblica istruzione per portare a termine l'Edizione Nazionale, si è dedicata a rendere fruibile il *corpus* attraverso opportuni indici, a editare gli *Zibaldoni* di Mazzini, ad avviare, almeno a livello di sondaggio, il completamento dell'epistolario, attraverso il recupero delle lettere dei corrispondenti.





letture del pensiero/azione dell'intellettuale genovese, ponendo nella pluralità di registri retorici, di approcci linguistici, di stimoli culturali le premesse per una restituzione *ermeneutica* e non *storiografica* della figura di Giuseppe Mazzini. Una restituzione ermeneutica, occorre aggiungere, che appariva in sintonia, da un lato, con la funzione di legittimazione annessa da più attori dell'Italia unita al pensiero mazziniano, dall'altro con l'evidente vantaggio di evitare il più faticoso fra gli «oneri della prova» storiografici: lo studio del contesto, delle eventuali fonti controverse, della ricezione.

Il «problema» Mazzini è stato incapsulato, dunque, nella sua *opera omnia*: quasi un organismo vivente e proteiforme, al quale attingere sempre con profitto, nella certezza di ottenere una risposta oracolare alle singole domande che ad esso potevano essere, di volta in volta, rivolte[4]. Ma chi ha prodotto un tale risultato, che ha segnato – dicevo – per lungo tempo la ricerca sull'intellettuale genovese? La mia risposta è: Mazzini stesso, nell'ultima fase della sua esistenza[5]. Già l'articolazione degli *Scritti editi e inediti* – la famosa edizione *daelliana* – rivela non una mera successione di testi ordinati cronologicamente e tematicamente, ma, negli interventi introduttivi dell'autore, nella scelta delle versioni da pubblicare, testimonia l'idea di trasformare un pensiero democratico imperniato intorno ad alcuni concetti/base, ma poi sviluppatosi in modo del tutto imprevedibile, per superfetazioni, ampliamenti, revisioni – sulla base della vicenda storica effettiva –, in un *corpus* omogeneo, forzandone *a posteriori* la natura «dottrinaria»[6]. Aurelio Saffi, morto Mazzini, avrebbe onorato, fino al termine della sua vita (1890), l'impegno di scolpire il «monumento di carta» prima versione; «monumento» che, restaurato e considerevolmente dilatato

[4] Fra gli esempi meglio riusciti e compilati con maggiore dedizione ed efficacia, cfr. G. Mazzini, *Pensieri raccolti e ordinati a cura di Manlio Ciliberti*, Siena, Ed. La Poligrafica, 1948.

[5] Sulla scarsa attenzione riservata dal Mazzini più giovane e militante alla conservazione di «note», «copia di lettere», «memoria di date», cfr. C. Dossi, *Note azzurre*, a cura di D. Isella, II, Milano, Adelphi, 1964, p. 792.

[6] Si veda, ad esempio, la risposta a Emilie Ashurst Venturi, che, nei primi mesi del 1871, gli chiede lumi per un volume sulla sua religione, che avrebbe in animo di scrivere: «Il Libro non può essere interamente mio; perché, credo, lo ricomporrei e lo farei in maniera diversa: deve, in qualche modo, essere vostro: di una persona che ha avuto tutte le occasioni per conoscere i miei pensieri ed è capace di spiegare il come e il perché dei miei scritti. So che mi sono riferito alla *Lettera a Pio IX* spiegandola in qualche parte degli *Scritti editi* ecc. [cioè l'edizione *daelliana*] I *Pensieri ai Preti* dovrebbero essere quasi soppressi: i loro pensieri migliori sono ripetuti e incorporati nell'*Enciclica*. Non sono d'accordo sull'architettura del volume. Il tradurre *tutto* non è, a mio parere, la cosa da fare, fuorché per due articoli *I pensieri sull'Enciclica* e *Dal Concilio* ecc. Il volume stesso dovrebbe essere una raccolta di pensieri messi in un dato ordine. Si dovrebbe avere la pazienza [...] di rileggere tutti i miei scritti; di segnare tutti i pensieri religiosi che vi si possono trovare; e infine di metterli in ordine, non cronologico o d'altro genere, ma logico» in G. Mazzini a E. Ashurst Venturi, [Pisa], 13 marzo 1871, in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XC, Imola, Galeati, 1940, pp. 310-312. Per una recente e persuasiva rassegna tematica, cfr. M. Scioscioli, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Napoli, Guida, 1995.

nell'edizione nazionale avviata all'inizio del Novecento (il primo volume è uscito nel 1906), grazie alla dedizione ed allo scrupolo filologico[7] di Mario Menghini, avrebbe trasferito nel XX secolo l'impianto immaginato dall'intellettuale e patriota genovese per proiettare nel futuro la propria memoria[8].

La centralità del *corpus* mazziniano – e quindi la tendenza a produrre un'*ermeneutica* più che una *storiografia* – pare, tuttavia, connessa, oltre che alla particolare costruzione del ciclo vita/memoria dell'autore (per il quale la testimonianza scritta e l'immediata restituzione simbolica di un atto compiuto costituiscono ponti, passaggi verso una costruzione del sé-in-associazione che produce direttamente nuove azioni e nuove rappresentazioni)[9], alla difficoltà di storicizzare con precisione i contesti in cui ha operato il «principe» degli esuli italiani. In altri termini, la ricchezza documentaria degli scritti e dell'epistolario risulta, in genere, talmente schiacciante rispetto alle fonti «di controllo» normalmente reperibili – fatte salve alcune eccezioni (penso, in primo luogo, alla fase della Repubblica Romana) –, da instradare, per così dire, il percorso della ricostruzione entro i binari di una ferrovia le cui stazioni sono già prestabilite da una energica volontà di produrre *memoria culturale*[10]. Nello Rosselli, non a caso, proprio riferendosi a questo giacimento ipertrofico, propende – siamo negli anni Venti – per un'*abiografabilità*[11] del nostro protagonista.

Già Gaetano Salvemini, nel momento in cui aveva scisso, per comodità analitica, in Mazzini il «pensiero» dall'«azione», aveva compiuto – lo notava

[7] Anche se, dovendo lavorare praticamente da solo, egli, col tempo, finì per restar vittima di vari e notevoli errori: cfr., a questo proposito, L. Pàsztor, *Osservazioni sull'Edizione Nazionale degli Scritti di Mazzini*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1953, fasc. I, pp. 53-68.

[8] M. Finelli, *Il monumento di carta*, cit.

[9] Gli esempi sono innumerevoli: mi limito qui a ricordare il passaggio tra il fallito moto in Savoia (febbraio 1834) e la Giovine Europa, fondata a Berna nell'aprile successivo. Gli effetti negativi della conclusione ingloriosa del moto italiano vengono riutilizzati *in positivo* nel momento in cui si apre una fase nuova, la cui «memoria» viene stabilizzata, alcuni mesi più tardi, con un testo «canonico», *Foi et avenir* (1835). Cfr. G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, VI, Imola, Galeati, 1949, pp. 209 ss. E inoltre: S. Mastellone, *Mazzini e la Giovine Italia (1831-1834)*, II, Pisa, Domus Mazziniana, 1960; F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'azione, 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 159-176.

[10] Si veda, a questo proposito, quella che pure è tradizionalmente considerata la prima vera biografia di Mazzini, scritta da Bolton King nel 1903 (*Mazzini*, Firenze, Barbèra, 1926). Sulla memoria culturale, un concetto assai utile per indagare le dinamiche culturali di «comunità» elaborate da Mazzini, cfr. A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002.

[11] «Ma la ragione vera dell'*abiografabilità* di Mazzini, la capisce chi legga uno o dieci volumi del suo epistolario: tempra eccezionale era lui che in uno stesso giorno ti scriveva una lettera sentimentale fra le più belle, d'amore, che si conoscano, una traboccante di tenerezza alla madre, una diecina ad amici, ad amiche, a emissarî, con ordini, consigli, rimproveri, minaccie; e poi un articolo; e poi perdeva tre ore a ricever gente, altre per sbrigare le mille incombenze che lo tormentavano; e poi pensava. [...] Come riassumere, costringere, rendere quest'attività febbrile?». Così in una recensione al *Mazzini* di Zanotti Bianco, ora in N. Rosselli, *Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova italia, 1979, p. 179.





acutamente Giovanni Gentile[12] –, una forzatura («distinzione poco mazziniana, in verità»; e però il filosofo riconosceva «lealmente», chiosa il Maturi, che «la distinzione può giovare sempre, didatticamente, all'analisi e all'interpretazione»): giacché i due termini risultano non solo inestricabilmente saldati nell'esperienza del nostro protagonista, ma rischiano, se tenuti divisi, di far prevalere una (apparentemente) torrenziale riflessione teorica, i cui limiti principali, evidenziati da gran parte di coloro che si sono concentrati sul *pensiero* mazziniano, paiono la scarsa tenuta sistematica, l'indeterminatezza di taluni concetti, lo slittamento frequente del fuoco della riflessione da un tema all'altro, via via che si scorre lungo il nastro cronologico[13].

Per altro verso, proprio la fragilità a livello di sistema del *pensiero* mazziniano ha aperto la via alle strumentalizzazioni postume. Proprio la possibilità, cioè, di appropriarsi di brani del *corpus* più o meno evocativi o dotati di carica oracolare, utilizzando la chiave ermeneutica, ha reso l'opera «monumentale» dell'intellettuale genovese un grande giacimento di *exempla*, al quale hanno attinto, senza badar troppo alla coerenza, componenti significative della politica italiana dopo l'Unità[14]. Basti pensare al Mazzini «nazionalista» dei primi decenni del Novecento; oppure, nel 1944, al Mazzini ispiratore del fascismo «repubblicano», da un lato, e, dall'altro, del Partito d'Azione. O, ancora, alla semplificazione patriottica del Mazzini fondatore della patria, severo e sfortunato, di cui – nella scuola primaria –, si ricordavano il giuramento della Giovine Italia ed il trinomio Dio-Patria-Famiglia[15]. O, infine, al Mazzini usato come termine di paragone negativo, come espressione dell'insufficienza e dei limiti delle forze democratiche risorgimentali, in quanto leader incapace di concepire la «rivo-

[12] Riportato in W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 454-455. E inoltre: A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, Messina-Firenze, D'Anna, 1981.

[13] E qui val la pena di accogliere l'osservazione di Walter Maturi: «Per intendere Mazzini sarebbe, forse, più opportuno seguire un metodo genetico che un metodo sistematico», in W. Maturi, *Le interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 455.

[14] Cfr., per alcuni rapidi cenni sull'«uso improprio» di Mazzini, G. Tramarollo, *Un pensiero per l'azione*, Cremona, Edizioni Pace, 1977, pp. 17-35.

[15] I riferimenti sono innumerevoli e, in questa sede, pare inopportuna una bibliografia sistematica. Si rimanda, perciò, oltre alla sintesi di Maurizio Ridolfi, *Mazzini*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-23, anzitutto a due «classici» – Gioacchino Volpe e Giovanni Gentile – autori rispettivamente di quell'*Italia in cammino* (1927) in cui *L'Italia del Risorgimento* viene sinteticamente «sistemata», e dei *Profeti del Risorgimento* (1923). Cfr., inoltre, R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1999, fasc. I-II, pp. 117-180. Quanto al versante più apertamente propagandistico, si veda, a mo' d'esempio, Innocenzo Cappa, *Mazzini*, Roma, De Carlo, 1942. Sul *côté* democratico e antifascista, è assai utile la raccolta di articoli apparsi su «Giustizia e Libertà» nel 1935 proprio intorno alla figura di Mazzini, ora in A. Castelli (a cura di), *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, Roma, Ed. e/o, 1997; oltre all'inedito di Duccio Galimberti, *Mazzini politico*, risalente al 1924, ma pubblicato come saggio unitario con introduzione di Oliviero Zuccarini solo quasi quarant'anni più tardi, D. Galimberti, *Mazzini politico*, Milano, Ami, 1963.

luzione agraria», e di connettere il tema nazionale ai silenziosi protagonisti, nell'Italia dell'Ottocento, della questione sociale: i contadini[16].

Mazzini, salvo pochi, rari casi, è stato oggetto di una strumentalizzazione sistematica, fino a non molti decenni fa, e perciò, diversamente da Cavour[17], ad esempio, ha conosciuto una lenta e difficile storicizzazione. Anche da parte di coloro che, nell'Italia monarchica e poi in quella repubblicana, hanno ritenuto di difenderne i «contenuti» più tipici e peculiari[18]. Tutto ciò non solo non ha giovato a *secolarizzarne* il profilo, schiacciandolo comunque su interpretazioni prevalentemente di parte, ma ha enfatizzato la centralità autoreferenziale dell'*opera*, grande «codice» capace di assicurare, se interrogato adeguatamente, la (presunta) «verità» non solo sul suo autore, ma sulla stessa storia d'Italia fra il 1830 e il 1870.

### 3. La radicalità di Giuseppe Mazzini

C'è un aspetto che, soprattutto nel dopoguerra, ha affaticato gli studiosi: la comprensione della proposta, del progetto mazziniano. Liberale, democratico-liberale, socialista? A quale scuola ascrivere l'intellettuale genovese[19]? È possibile, e giusto, stabilire un *filone* all'interno del quale collocarlo? Un simile approccio è figlio legittimo di un presupposto: che sia ragionevole isolare un contenuto teoretico all'interno di quel nesso esistenziale pensiero/azione che costituisce non solo il metodo di lavoro, né solo la prassi, ma l'universo relazionale e simbolico di Giuseppe Mazzini.

La radicalità dell'esperienza mazziniana, non ripetibile al di fuori di una ristrettissima cerchia d'individui, come si vedrà, consiste invece, a mio parere, in una forma democratica originaria, germinale e, perciò stesso, fondativa e non etichettabile. Non si tratta, lo dico subito per sgombrare il campo da equivoci, della matrice dell'«ideologia italiana», ricostruzione *a posteriori* della presunta

[16] A. Gramsci, *Quaderno 19. Il Risorgimento italiano*, introduzione e note di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1977. Gramsci usa il termine «Partito d'Azione» come categoria generale per abbracciare il movimento mazziniano del Risorgimento al di là dei periodi e delle singole organizzazioni create fra il 1831 e il 1871; e ciò contribuisce a solidificare – al di là dell'«imprecisione storica» sottolineata da Tramarollo nel suo, *Un pensiero per l'azione*, cit., p. 32 – il giudizio polemico sull'«antitesi» imperniata sulla democrazia *insufficiente* del primo Ottocento.

[17] G. Pécout, *Le moment Cavour. Cavour politico nella storiografia*, in «Ricerche di storia politica», 2003, fasc. 3, pp. 389-407.

[18] Cfr., a questo proposito, G. Talamo, *La storiografia di ispirazione mazziniana*, in *Mazzini e il mazzinianesimo*, Atti del XLVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Genova, 24-28 settembre 1972), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1974, pp. 529-556.

[19] Per un contributo in questo senso, fra i più recenti e meglio documentati: L. La Puma, *Il socialismo sconfitto. Saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*, Milano, Franco Angeli, 1984. E, per una sintesi, S. Mattarelli, *Postfazione* a R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 315-341.





linea *involutiva* di una componente della tradizione politica nazionale, riconducibile al pensiero/azione di Mazzini[20]. Si tratta, piuttosto, del riconoscimento di una dimensione fondamentalmente esistenziale della democrazia, che si nutre di un'identificazione integrale fra soggetto, vita e rappresentazione del sé-in-associazione.

Cerco di aggredire il problema da un altro lato, per essere più chiaro. Si provi a prescindere dal bisogno di definire i concetti *a priori*. Si provi a intendere la democrazia non come un nucleo fisso di idee date, ma come una serie di urgenze allo stato magmatico: il bisogno di costruire relazioni interpersonali su basi egualitarie, l'esigenza di allestire la grammatica e la sintassi di un discorso pubblico integralmente libero, l'intima necessità di fondare meccanismi di rappresentanza e di obbligazione né censitari né coercitivi, ma sulla pura base di idee e di rappresentazioni della realtà e del futuro. (È una lista non «programmatica», ma formatasi – direbbe Maturi – per via «genetica», come progressivo riconoscimento – a livello verbale e concettuale – di una cosa che si ha dentro). Tali urgenze non costituiscono uno sfondo di dottrine: sono, per l'appunto, impulsi percepiti come indispensabili alla definizione di sé nello spazio sociale[21]. «Urgenze», «indispensabili»: uso deliberatamente questi termini, perché Giuseppe Mazzini offre risposte politico-associazionistiche a domande che egli pone a se stesso in termini esistenziali.

Due testimonianze, fra le innumerevoli possibili: un duro scontro personale con Cesare Cantù, a Londra, nel maggio del 1843, non tanto sul tema «progresso omeopatico/rivoluzione», quanto sulla radicalità dell'atteggiamento *umano* di fronte alle idee che si professano: «Io a questo soffiar caldo e freddo come l'uomo d'Esopo non posso rassegnarmi: il volere che noi crediamo al loro liberalismo quand'essi non vogliono correre alcuno dei danni del liberalismo, e conversano con principi, hanno croci e pensioni, non mi va». E poi lo snodo della «tempesta del Dubbio», recupero *a posteriori*, in chiave simbolica e fortemente drammatizzata, di una tensione comunque permanente fra la necessità di stabilizzare l'esperienza vitale nel suo fluire diacronico e l'impossibilità di farlo sia attraverso il canone notabilare«classico», sia attraverso il modello giovani-

[20] Cfr. G. Belardelli, *Il partito degli intransigenti*, in «il Mulino», 1993, fasc. 346, pp. 246-249; E. Galli della Loggia, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'«ideologia italiana»*, ivi, pp. 266-267. Ma si veda pure, quale «incunabolo», il denso saggio polemico di R. Vivarelli, *Salvemini e Mazzini*, in «Rivista Storica Italiana», 1985, n. 1, pp. 42-68.

[21] La misura tangibile di questo stato d'animo la si può riscontrare, in prima battuta, attraverso uno spoglio dell'epistolario. Si tratta di una lettura non «politica», ma evocativa e simpatetica, dei punti di contatto fra i giovani a Marsiglia, ad esempio, fra il 1831 e il 1833. Eccone un elenco sommario: opposizione giovani/vecchi, nesso fiducia/sconforto, riferimenti sentimentali in lettere destinate all'attività insurrezionale, riferimenti letterari alternati all'«azione», questione religiosa intesa – in questo contesto – come discrimine fra identità «tradizionale» e identità «innovativa». Ovviamente, il riscontro sono i carteggi, e le memorie, dei destinatari.

listico, romantico e *bohémien*. «Ho in testa un volume da intitolarsi *Reliquie d'un ignoto* – confessa alla madre, nei primi anni Quaranta –, che da molto tempo desidero scrivere, ma che esigerebbe meno disturbi e occupazioni varie di quelle che ho. Sarebbe un libro sul genere delle *Ultime lettere d'Jacopo Ortis*, ma con uno scopo morale interamente contrario: descriverei un giovane che trapassando per tutte le più tristi delusioni della vita, persecuzioni, tradimenti d'amici, povertà, etc., perfezionerebbe più sempre, invece di disperare, l'anima sua, e giungerebbe a raggiungere [*sic*] la calma della rassegnazione religiosa e si conforterebbe più sempre nelle sue credenze»[22]. Il ricordo biologico, così, diventa memoria culturale.

Mazzini individua nell'associazione l'unità di misura di una società democratica che non consenta di separare pensiero e azione, teoria e pratica, cultura e politica, scelte private e dimensione pubblica («c'est la *méthode* de l'Humanité. [...] C'est donc une *constante*, un terme constant de l'Humanité»)[23]. Non è un'intuizione astratta; è la Giovine Italia, cioè una struttura reale, che non esaurisce però nella pur corretta lettura in chiave di«partito» o «proto-partito» in senso moderno[24] la propria identità. L'associazione è il primo luogo in cui si scoperchia davvero il vaso di Pandora della sensibilità compressa di Mazzini; ne esce un magma denso, in cui gli intrecci amicali si fondono e si confondono con i progetti insurrezionali; in cui l'obbligazione morale esercitata dalle regole comuni si stempera nella condivisione del discorso generazionale e comunitario; in cui la virtualità e la suggestione dell'atto ribellistico pensato collettivamente si trasforma nella realtà della prigione e dell'esilio, finendo per condizionare davvero l'esperienza personale. Impressiona, nella vicenda di Giuseppe Mazzini, la costanza con cui la dimensione virtuale e visionaria[25] di uno spazio democratico (associativo, italiano, europeo, internazionale) si sia *inverata* non tanto in un progetto politico realistico, quanto, prima di tutto,

[22] Alla madre, da Londra, 24 o 25 aprile 1843, in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XXIV, Imola, Galeati, 1916, pp. 108-10. Per lo scontro con Cantù, cfr. ivi, p. 123. D'altra parte, come sottolinea Eugenio F. Biagini, proprio la «personale "santità" di Mazzini» alimenta il «fascino» esercitato dalla sua figura nell'Inghilterra vittoriana, E.F. Biagini, *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna, 1860-1880*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 63 ss. La «tempesta del Dubbio» è la crisi, di natura nervosa e psicologica, che rischia di annichilire le capacità relazionali di Mazzini (e quindi anche il suo potenziale di aggregazione politica) sul finire del 1836, prima del passaggio dalla Svizzera all'Inghilterra. Per la ricostruzione che ne offre Mazzini medesimo, cfr. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, V, Milano, Daelli, 1863, pp. 207 ss. Una restituzione suggestiva dal punto di vista letterario in G.O. Griffith, *Mazzini profeta di una nuova Europa*, Bari, Laterza, 1935, pp. 131-142.

[23] G. Mazzini all'advocat Allier, [Soleure], 4 décembre [1834], in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Appendice I, Imola, Galeati, 1938, p. 185.

[24] Cfr., a questo proposito, il fondamentale F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., pp. 90-91.

[25] «Mazzini conosceva a fondo un solo lato della vita, gli altri se li inventava»: così, con qualche forzatura bozzettistica, Aleksàndr Herzen, *Passato e pensieri*, Milano, Mondadori, 1970, p. 265.





nella *sua* vita, nella cronologia del *suo* quotidiano. Con il risultato che la prova migliore della praticabilità delle sue idee, Mazzini l'ha offerta trasformando se stesso in un «monumento» vivente al suo disegno. Di qui la difficoltà che si prova nel tentativo di separare gli eventi, fortuiti o provocati da azioni precise, che interagiscono con la sua biografia, dalla lettura in chiave di *memoria culturale* che egli ha proposto di quegli stessi eventi, spesso a brevissima distanza di tempo dal momento in cui si sono verificati.

Il «caso» dei fratelli Bandiera – gli sfortunati protagonisti del moto calabrese dell'estate 1844 –, subito *pantheonizzati* da Mazzini, quindi divenuti oggetto di un culto patriottico fra gli esuli, e nel contempo trasformati involontariamente nel remoto *primum movens* dello «scandalo delle lettere», con il quale l'intellettuale genovese assurge agli onori della cronaca nella Londra proto-vittoriana, è forse una delle testimonianze più chiare di una vita dipanata sul filo della permanente elisione del confine fra reale e virtuale[26].

Tutto ciò, tuttavia, in qual modo interagisce con la democrazia mazziniana, contribuendo a disegnarne i tratti caratteristici? In questo senso: costringendoci a fare i conti col fatto che, per Mazzini, la democrazia non è un *corpus* di dottrine, ma la risposta a sollecitazioni esistenziali insopprimibili e persistenti, cioè *vere* in senso soggettivo. Tali sollecitazioni producono domande e bisogni. Per rispondere a queste domande e a questi bisogni serve uno spazio di relazione inter-individuale primario (l'associazione), e poi progetti definiti dalle opportunità del momento, dalla riflessione culturale dei componenti dell'élite dell'associazione, dalle concrete occasioni di allargare l'ambito di penetrazione della rete relazionale. Il *grumo* delle sollecitazioni «vissute» costituisce lo sfondo di tutta la vicenda di Mazzini; le risposte cambiano col tempo, cioè cambia l'accento posto ora sulla «missione» delle nazioni, ora sulla «repubblica», ora sul «problema operaio», e così via. Di qui la difficoltà di costringere Mazzini entro un sistema rigido e, piuttosto, la necessità di ricostruire minuziosamente i contesti – dalle reti amicali alla «ricezione» ora nitida, ora disturbata, delle idee e delle iniziative – in cui prendono corpo i diversi progetti, più o meno lucidi e realizzabili, della sua «risposta democratica». Nella consapevolezza che una definizione univoca di democrazia sarebbe vano inseguirla; quello che è possibile trovare, piuttosto, pare, nel lungo termine, la coerenza ad un impianto del tutto peculiare di ricerca esistenziale in termini di pura democrazia.

La sostanza di tale ricerca – lo si è già notato – consiste nella tessitura di relazioni interpersonali su basi egualitarie, nell'attenzione rivolta al discorso

[26] Cfr. la persuasiva ricostruzione di S. Mastellone, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 25-53. Per il «culto» dei Bandiera, cfr. Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844 documentati colla loro corrispondenza*, Parigi, Wiart, 1845.

pubblico, nella fiducia in un processo di rappresentanza completamente libero: dati molto semplici, che poi tendono ad arricchirsi di robusti corollari (ad esempio, per ciò che riguarda il discorso pubblico, la riflessione in direzione dello «spazio politico» di riferimento, della religione civile, addirittura di una «religione dell'umanità»), ma che vanno valutati nella loro schietta e originaria *democraticità*. Il raggio d'azione entro il quale sviluppare questa esperienza è molto chiaro, agli occhi di Mazzini: posto che lo strumento per far sgorgare il fiotto della domanda esistenziale democratica è l'associazione, il punto di arrivo è il genere umano («sta appunto in questa "intenzione di universalità" il segreto del fascino che Mazzini esercitò potentissimo in vita», scrive Salvemini)[27]. Costringere Mazzini nell'alveo della dimensione nazionalitaria (il nazionalismo proprio non gli appartiene)[28], significa non comprendere per nulla l'itinerario di questo singolare individuo, per il quale – anche nel momento di più intensa battaglia per l'indipendenza e l'unità italiane –, la gittata del proprio messaggio tende a travalicare i confini statali. Proprio la chiusura della fase *internazionale* della lotta per la democrazia, anzi, sarà all'origine non solo dell'isolamento finale dell'intellettuale genovese, ma anche della lettura riduttiva che, già nella seconda metà dell'Ottocento, i suoi eredi morali – i repubblicani – proporranno del «Maestro», declinandone l'apostolato in chiave certo democratica, benché prevalentemente nazionale. Ma su ciò si avrà occasione di ritornare, in conclusione.

### 4. L'invenzione dello spazio nazionale

Il 1831 segna una discontinuità forte nella vicenda dell'Italia restaurata: il passaggio dalla nazione come spazio culturale alla nazione come spazio politico, legata ad uno specifico discorso pubblico. L'artefice di tale discontinuità è Giuseppe Mazzini. A lui, nel momento in cui fallisce il moto «municipalista» nelle Legazioni[29], va riconosciuta la capacità di aver pensato ad un'associazione – la Giovine Italia – in grado di trascendere gli ambiti regionali e di porsi, in senso moderno, come «agenzia di nazionalizzazione» per le giovani generazioni.

Ciò non significa, naturalmente, che di Italia, in termini politici, non si fosse parlato in età napoleonica o presso i *milieux* carbonari, o nelle riviste *engagées*

[27] G. Salvemini, *Mazzini*, Firenze, «La Voce», 1925, p. 188.

[28] G. Mazzini, *Nazionalismo e nazionalità*, in «La Roma del Popolo», 26 ottobre 1871; e il «classico» A. Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini* (1917), Napoli, Morano, 1967, pp. 197-229. Per un'interpretazione contraria, ricostruita sulla lettura «tecnica» degli scritti, cfr. D. Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia, 1860-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 57-74.

[29] Sul quale cfr., fra le letture più recenti, S.C. Hughes, *Crime, disorder and the Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 107-135.





del primo Ottocento: la differenza, rispetto a questi precedenti, sta nella priorità assoluta attribuita da Mazzini al discorso pubblico nazionale e, soprattutto, nel nesso ideale-esistenziale, così tipico del suo modo di porsi. In altri termini, il tema italiano non perde il suo tradizionale valore «alto», etico-pedagogico, ma risulta integrato da un'esperienza innovativa e permanente: l'associazione, appunto, come luogo di formazione e di scambio di esperienze primarie di democrazia, in grado di affiancare e poi sostituire i circuiti relazionali degli ambienti di *antico regime*. La rete della Giovine Italia, descritta con puntualità da Franco Della Peruta in pagine «classiche»[30], funziona, per un certo periodo, non solo perché *indovina* la «parola d'ordine» giusta, ma perché propone, insieme al progetto, una dimensione di vita del tutto sconosciuta e attraente, rischiosa ma produttiva di una nuova identità personale e collettiva. Certo, è probabile che l'esperienza «comunitaria» sia più intensa presso i gruppi di estrazione universitaria, nelle città più grandi, e meno in periferia, là dove la segretezza del meccanismo settario/rivoluzionario appare, sulle prime, di sicuro più seducente; così come è altrettanto probabile che l'affiliazione alla Giovine Italia abbia rappresentato, in epoca post-unitaria, un modo in qualche modo «mitico» di legittimare, da parte del variegato mondo patriottico, il primo approccio alla scaturigine della «questione nazionale»[31]. Nonostante ciò, tuttavia, e nonostante che l'universo associativo concepito in termini mazziniani sia recuperabile, sotto il profilo delle testimonianze, soprattutto all'estero, presso i *cercles* degli esiliati, una lettura in chiave puramente politica, tesa a valorizzare esclusivamente il nucleo «proto-partitico», per così dire, del primo sodalizio mazziniano, non consentirebbe di comprendere appieno la modalità di scelta «esistenziale» e generazionale connessa alla prima partecipazione alla Giovine Italia: modalità che è poi alla base dell'*irragionevole* opzione umanitaria della democrazia di Mazzini – del tutto contraddittoria rispetto alla *razionalità* della forma-partito –, e del suo visionario «rilancio» a livello internazionale.

Che l'Italia come oggetto di rivendicazione politica fosse un obiettivo improbabile ma plausibile, nel primo Ottocento, lo conferma la dinamica dello stato-nazione occidentale nella fase post-napoleonica; e in ciò Mazzini pare cogliere un elemento di trasformazione della vicenda europea senz'altro *reale*.

[30] F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit.

[31] Non è un caso che le testimonianze sui nuclei della Giovine Italia compaiano soprattutto in epoca post-unitaria, all'interno di una memorialistica tesa a confermare la continuità, fisica ed ideale, del patriottismo nazionale. Si tratta spesso solo di elenchi di nomi, con la citazione del periodo in cui è avvenuta l'affiliazione. Poco o nulla sulle dinamiche associative. Ad esempio, il «loquace» Federico Comandini, le cui *Memorie*, minuziosamente annotate da Alfredo Comandini, riempiono oltre 650 pagine, scrive: «poscia fui ammesso nella *Giovine Italia*, sebbene i tempi [anni Trenta, senza ulteriori specificazioni] fossero pericolosi», A. Comandini, *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo (1831-1857)*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 36.

L'attenzione alla geo-politica, che egli coltiva a livello quasi maniacale, attraverso un vero e proprio culto per le carte geografiche[32], da un lato lo induce a riflessioni certo stereotipate e schiacciate, per così dire, sulla formazione culturale *standard* di un ben educato romantico d'inizio secolo, dall'altro lo porta ad omologare la penisola ai «contenitori» omogenei che già figurano sulle mappe dell'epoca, favorendo, per analogia, un *transfert* d'indizi simbolici, dalla bandiera alla lingua, ecc.[33]. Mazzini si avvale dell'evidenza geografico-culturale[34] per sostanziare la (presunta) autoevidenza del progetto politico (da «espressione geografica» unitaria a «espressione politica» unitaria). Nonostante la semplicità e il forte impatto intuitivo di questo messaggio, tuttavia, affermare un discorso pubblico italiano è molto difficile: prima di tutto, perché l'«evidenza» geografica alberga nei pochi che sanno leggere le carte (attività preclusa, com'è noto, agli analfabeti); in secondo luogo, perché il *modello patriottico* in circolazione fa riferimento ad un'altra polarità: quella, ben più concreta, del campanile.

La nota diffidenza di Mazzini nei confronti del «federalismo» trae origine, inutile citare una bibliografia sterminata, dall'analisi spietata del frazionamento municipalistico della penisola e dalla necessità di opporre un catalizzatore, un magnete, ai processi di dissoluzione, alle forze centrifughe. Si tratta di un atteggiamento mentale, prima che di una riflessione politica: l'associazione attrae gli esseri umani, così come la nazione attrae i cittadini; il polo finale – l'umanità – è percepito, a suo giudizio, ancora debolmente (e infatti resta sotto traccia, nel corso delle varie stesure del progetto mazziniano), ma conserva la funzione di centro di gravitazione naturale delle energie dei singoli organizzati in associazione.

La forza repulsiva «antica» del municipio, alla quale si aggiungerà, soprattutto dopo il 1870, quella «moderna», ma a giudizio di Mazzini altrettanto negativa, dell'identità di classe e dello stato-nazione «nazionalista» – entrambi principi di disintegrazione e non d'integrazione a livello internazionale –, pare dunque il prodotto di un'epoca «egoistica», che il democratico deve neutralizzare anzitutto a partire dal raggio della sua esperienza vitale, per poi trasferire credibilmente tale principio sul terreno dell'azione politica. Ancora una volta, si scorre rapidamente dal campo della coscienza a quello del discorso pubblico.

La Giovine Italia è stata, per alcuni anni, fin verso la metà del decennio Trenta, l'unica «agenzia di nazionalizzazione» presente nella penisola italiana. Si comprende bene, dunque, la ragione per cui gran parte della classe dirigente risorgimentale nata nei primi anni del XIX secolo sia passata, sia pure marginalmente, attraverso quella esperienza: per essere «italiani» (cioè per identificarsi con il progetto «italiano») bisognava *contaminarsi*, allora, con il mazzinianesimo. È noto che, nella seconda metà degli anni Trenta, in particolare con la diffusione della cultura *juste milieu* e col trapianto di altri modelli democratici, i modi di articolare il«tema» italiano mutano, assumendo diverse tonalità; né, d'altro canto, Mazzini, esule prima in Svizzera poi in Gran Bretagna, può pretendere di plasmare più di tanto un dibattito i cui termini concettuali tendono a variare fortemente a seconda degli ambienti coinvolti. Il discorso pubblico nazionalitario si stabilizzerà solo nella temperie del 1848-49; non prima.

Ciò induce ad alcune considerazioni. In primo luogo, spinge a comprendere il motivo per cui molte tradizioni politiche, nel Novecento, abbiano guardato a Mazzini come a un «precursore»: l'oggetto «Italia», in termini politico-culturali moderni, è *invenzione* sua. In secondo luogo, suggerisce cautele circa l'effettiva diffusione di un modello statal-nazionale predominante nella fase anteriore al 1848. Non c'è dubbio che Mazzini abbia avuto un'idea molto precisa dell'Italia da realizzare, almeno nei suoi tratti essenziali (una, libera, indipendente, repubblicana: secondo la nota formula); è meno sicuro che la percezione del suo messaggio sia stata altrettanto chiara nelle varie periferie del paese, soggette a disturbi di ricezione, per così dire, indotti da interferenze culturali e sociali locali, spesso molto forti. È documentata, viceversa, una crescita progressiva, dalla seconda metà degli anni Trenta, e soprattutto nel primo quinquennio dei Quaranta, di un *parlare dell'Italia* spesso confuso e contraddittorio, ma via via polarizzato intorno a stereotipi (com'è del resto naturale): i tre colori, lo stivale, ecc.

In terzo luogo, mette in luce la natura *concentrica* dell'itinerario mazziniano: il giro largo è la nazione; poi si entra in un giro più stretto – la repubblica, la democrazia, con i relativi corollari politico-sociali –; infine c'è la religione, cioè l'approdo definitivo al «progetto umanitario». Via via che i cerchi si stringono,

[32] Cfr. M. Da Caprile, *Mazzini e la geografia*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 1997, fasc. 2, pp. 176-191; Id., *Il fondo cartografico mazziniano*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», 1998, fasc. 1, pp. 66-86. Quanto ai riferimenti «cartografici» nell'opera e nel lessico mazziniani, essi sono davvero innumerevoli e meriterebbero uno studio appropriato (si veda, per tutti, *Politica internazionale*, del 1871, il più esplicito nel descrivere le dinamiche espansive degli stati-nazione nel momento del loro apogeo, in *Scritti editi ed inediti*, XCII, Imola, Galeati, 1941, pp. 143-170): anche perché, accanto alle riflessioni compiute a livello continentale, si possono scoprire gustose annotazioni «pratiche» sull'uso delle mappe locali: «Ciascuna delle vostre Associazioni locali – così scrive nel 1865 ai referenti dei circoli repubblicani nella Romagna e nelle Marche – si divida in Sezioni. La divisione del lavoro è segreto d'efficacia al lavoro. [...] Curate, s'anche non doveste trovare in esse che un individuo, le piccole, le menome località. Importa stendere, senza interruzione, la catena per ogni dove. Importa che non un solo individuo appartenente al Partito si senta inutile, rimanga isolato. Le città non devono essere che capo-luoghi del lavoro, centri d'attività raggiante su tutta la provincia. Colla Carta della Provincia sott'occhio, le Sezioni d'Ordinamento devono, procedendo di luogo in luogo, connettere alle Associazioni, non solamente le località secondarie, ma le borgate e i villaggi, e collegare l'elemento agricolo al cittadino», G. Mazzini, *Ai giovani delle Romagne e delle Marche*, in Id., *Scritti editi ed inediti*, LXXXIII, Galeati, Imola, 1940, pp. 140-141.

[33] Cfr., su questi temi, G. Pécout, *La carta d'Italia nella pedagogia politica del Risorgimento* e F. Mazzocca, *L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità*, in A.M. Banti, R. Bizzocchi (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 69-87; 89-111.

[34] Cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 2000, pp. 196-203; J. Black, *Maps and Politics*, London, Reaktion Books, 1997.

i seguaci di Mazzini si riducono progressivamente. Il disegno nazionale ha un successo colossale (al punto che, alla fine, l'Italia *si fa* sul serio) ed effettivamente offre al suo autore una visibilità ed una centralità politiche inusitate; già intorno al nodo democratico-repubblicano, le schiere si assottigliano: molti patrioti manifestano idee diverse ancor prima del '48. Poi le *diaspore* continuano, negli anni Cinquanta, nel decennio successivo (la defezione plateale di Crispi)[35], fino all'ultima emorragia, quella del 1871, a vantaggio dell'Internazionale[36]. Mazzini sembra spesso ermetico, il suo disegno sfugge: la sua democrazia pare ora troppo blanda (suffragio universale, libertà diffuse, governo rappresentativo), ora addirittura misticheggiante, con il persistente riferimento a Dio, con l'idea di un «governo» dei migliori al di sopra delle parti, quasi un sacerdozio civile a tutela del «fuoco sacro» dei valori condivisi (con pericolosi bagliori di stato «etico»). Non la si riesce a stabilizzare; quando lo si fa, ecco che il «sistema» fa acqua da diverse parti. Il punto fermo è l'umanità: ma, stranamente, nessuno di coloro che si occupano della traduzione politica del «fenomeno» Mazzini, lui vivente, prende sul serio questo problema.

Perché? Perché il nodo dell'umanità non è solubile politicamente; ci vuole, per affrontarlo, un respiro esistenziale, una predisposizione anteriore alla politica, che molti interlocutori non percepiscono. Il nodo dell'umanità passa attraverso l'associazionismo, si dilata nelle relazioni internazionali «democratiche» (parallele benché alternative a quelle ufficiali, con tanto di *leaders* legittimati dalla comune esperienza dell'esilio), dimostra che è possibile «affratellare» (per dirla con Mazzini), al di là delle lingue e delle culture[37]. Ma qui, come vedremo, l'intellettuale genovese patisce un autentico scacco. E non perché la repubblica, in Italia, non si realizza; ma perché, proprio intorno al punto dell'associazionismo – la «comunità» in cerca della democrazia –, gli equivoci si fanno più fitti.

[35] Se ne veda un'accurata rassegna in A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Esi, 1969.

[36] Cfr., a questo proposito, il «classico» N. Rosselli, *Mazzini e Bakounine*, Milano, F.lli Bocca, 1927.

[37] «Tutto il nostro avvenire – scrive a Pietro Giannone, da Londra, il 24 marzo 1843 – sta precisamente nell'organizzare i due termini: Patria ed Umanità, sì che si armonizzino senza confusione ed usurpazione. E guai a noi se non sancissimo chiaramente la missione e la indipendenza delle nazioni! Tutta l'influenza che abbiamo e speriamo ingrandire sulle diverse frazioni della Democrazia Europea svanirebbe in un subito. Tu sai che appunto per organizzare questa armonia fondammo la *Giovine Europa*», G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XXIV, cit., p. 80.





## 5. La questione religiosa

«Partito religioso»[38]: è una definizione che Mazzini usa più volte, riferendosi alla sua «comunità». I «partiti politici» muoiono al mutar dei contesti; quelli religiosi, invece, riescono a reggere nel lungo periodo, perché pescano nel profondo delle coscienze, e si ancorano a basi meno superficiali. La scelta della religione, tuttavia, non è brutalmente strumentale. Mazzini è convinto che esista una sorta di parallelismo fra nazione/nazionalismo e religione/religioni. La nazione è un mezzo che aggrega una porzione di essere umani in funzione di un'unione più ampia, in prospettiva universale. La nazione, però, può divenire pure un elemento di divisione, di separazione e di conflitto, se interpretata in senso grettamente nazionalistico. Tutto sta nel far prevalere il polo dell'attrazione su quello della frantumazione.

La stessa cosa accade nel campo spirituale: le varie confessioni positive tendono a frammentare l'umanità, creando corazze dogmatiche che impediscono lo scambio di esperienze morali fra gli individui. Esse, però, contengono al proprio interno una radice universale, cioè taluni elementi essenziali che possono essere percepiti come veri, autentici dall'intero genere umano. Lo sforzo da compiere è, dunque, quello di distillare queste massime universali, accantonando le superfetazioni dottrinali, e raccoglierle in una religione dell'umanità, una specie di libro in cui, a qualsiasi latitudine, ogni uomo e ogni donna possano riconoscersi[39]. L'idea non è particolarmente nuova: essa appartiene alla stagione del primo Ottocento, ed è stata declinata in vari modi – dai sansimoniani ai vari gruppi «umanitari» –, all'indomani della caduta di Napoleone[40]. La novità consiste, semmai, nella natura del collegamento stretto fra la religione dell'umanità, l'associazione e la democrazia: dove l'associazione è il termine medio «pedagogico» che consente la confluenza della progressiva marcia verso lo spazio pubblico nella progressiva marcia verso l'unità spirituale del genere umano. Quando la democrazia avrà conquistato il mondo, ci sarà una sola religione: non il trionfo di una confessione particolare, ma l'affermazione di un dialogo permanente e pacifico fra gli esseri umani, strutturato intorno al nodo decisivo della convivenza da un punto di vista etico. Per questo motivo, anzitutto, la portata internazionale, «globale» (si direbbe oggi, ma sarebbe forse meglio usare il termine «ecumenica») del disegno mazziniano può essere compresa solo da chi ne condivide l'impianto religioso. E infatti molti seguaci, interpretando come utopica la ricerca sul terreno incerto dell'umanità, si

[38] G. Mazzini, *Fede e avvenire* (1835), in Id., *Scritti editi ed inediti*, VI, cit., p. 306.

[39] Cfr. R. Balzani, A. Varni, *L'influenza della tradizione cristiana nella formazione del pensiero di Giuseppe Mazzini*, in «Annali di storia dell'esegesi», 1992, fasc. 1, pp. 191-200.

[40] Cfr., per una sintesi efficace, P. Bénichou, *Le temps des prophètes. Doctrines de l'âge romantique*, Paris, Gallimard, 1977.

fermano prima, finendo per considerare – un po' strumentalmente – i faticosi e difficili contatti internazionali come una non essenziale superfetazione della «missione» nazionale e repubblicana.

Mazzini, però, vive, sperimenta. Si sforza di trasferire sul piano concreto questo sentimento, nel momento in cui si rivolge alle famiglie dei «caduti» per la causa. Oppure, quando recupera in termini romantici il culto dei defunti, depurandolo dalla ritualità tradizionale[41]. È una «religione civile», o una «religione politica»[42]? Certo che lo è, in parte. Ma sarebbe errato limitare l'ambito in cui si dipana questa ricerca al solo spazio pubblico, e quindi ancorarlo ad una pedagogia repubblicana che rischia di replicare – in forme laiche, benché altrettanto retoriche – l'apparato esteriore delle religioni positive. Come al solito, il punto ruota tutto intorno al *vivere*, al primario impulso esistenziale. La «religione delle religioni», a valenza senza dubbio pure civica, non può essere officiata da una casta di «gran sacerdoti» laici, né fondarsi su un qualsiasi principio di autorità imposto dall'esterno (anche se le spie verbali seminate da Mazzini nei suoi testi hanno spinto taluni studiosi a immaginare una declinazione «totalitaria» del suo pensiero, tendente alla «teocrazia democratica»)[43]; essa deve sgorgare dalla condivisione – nell'ambito dei rapporti interpersonali – di un modo tutto particolare di percepire lo spirituale e insieme il quotidiano: e dunque spetta, di nuovo, all'associazione il compito di renderle testimonianza, di dimostrarne l'intrinseca forza costruttiva, di verificarne il potere attrattivo, coagulante. In altre parole, non si tratta tanto di sapere se, nella repubblica ideale, la religione mazziniana avrebbe dato vita ad una feroce repressione della libertà personale; si tratta, piuttosto, di capire come essa sia stata vissuta da chi, in quel periodo specifico, l'ha praticata liberamente e consapevolmente. Proprio l'esigenza di tale verifica intima, postulata dal fondatore stesso come ineludibile (poiché qui non stiamo parlando solo d'idee astratte, ma di uomini e donne che, in un dato

[41] «Io non credo nella morte. Credo nella vita» (alla madre di Nicolao Ferrari, Londra, 29 agosto 1855); «Aurelio, la morte non esiste; non può nemmeno concepirsi; la vita è vita, è immortalità» (ad Aurelio Saffi, [Londra], luglio 1855), in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, LIV, Imola, Galeati, 1930, pp. 284 e 265. Numerosi sono i punti dell'epistolario in cui il dolore *vero* sollecita risposte religiose. Sulle radici culturali della «religione civile», cfr. G. Mazzini, *Ugo Foscolo*, in «La Roma del Popolo», 31 maggio 1871; ma si vedano anche le postume ricostruzioni «genealogiche», come nel caso degli onori tributati alla mamma di Ciro Menotti, defunta a Parigi nel settembre 1843, G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XXIV, cit., pp. 249-250. Inoltre, F. Luzzatto, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato, 1872-1946*, Milano, Rizzoli, 2001.

[42] Cfr., circa la prima definizione, M. Viroli, *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, che, tuttavia, declina questo tema in senso puramente retorico-patriottico; circa la seconda, S. Levis Sullam, *Fate della rivoluzione una religione. Aspetti del nazionalismo mazziniano come religione politica (1831-1835)*, in «Società e storia», 2004, n. 106, pp. 726-730.

[43] Così, fra gli altri, G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 8, il quale echeggia la «teocrazia popolare» di Salvemini (*Mazzini*, cit., pp. 55-60), accentuandone il giudizio negativo.





ambiente e in un dato momento storico, hanno *creduto* davvero), d'altronde, testimonia, a mio avviso, l'improponibilità di una tesi volta a rubricare *tout court* l'esperienza religiosa di Mazzini fra gli incunaboli delle «religioni politiche» – con il relativo apparato di strumentalizzazioni, parole d'ordine, simboli, ecc. –, tipiche delle società di massa dal secondo Ottocento in poi.

La religione non è, in Mazzini, strettamente funzionale alla stabilizzazione della democrazia; la religione è lo stadio che consente di credere nella possibile unificazione pacifica del genere umano e che, dunque, permette di rilanciare di continuo il tema delle «relazioni internazionali», cioè dei tentativi di aggregare altri «pezzi» di umanità sulla base dei progetti via via all'ordine del giorno della politica *reale*: la «questione della nazione», la «questione della democrazia», la «questione operaia». Non è un caso che Mazzini si «accorga» (si fa per dire) dell'esistenza di Cavour a partire dal 1855, cioè nel momento in cui il Piemonte cerca, collegandosi con l'alleanza occidentale, di entrare sulla scena diplomatica e geo-politica europea. Egli censura la partecipazione sarda alla guerra di Crimea sulla base di una questione di principio (l'accordo fra le grandi potenze schierate in funzione anti-russa coinvolge pure il governo austriaco, e dunque produce un'alleanza indiretta fra uno stato «italiano» ed il suo nemico mortale)[44], ma ciò che lo urta davvero è lo sconfinamento di Torino nel campo non tanto delle generiche «relazioni internazionali», quanto delle «relazioni internazionali» a valenza *nazionalitaria*. Se anche gli stati cominciano a giocare la carta patriottica, la mappa dell'«Europa dei popoli», sorretta da un robusto sentimento umanitario, ma ancorata ad un *milieu* di esuli poveri di mezzi, rischia di uscire pesantemente sconfitta, depotenziata al rango di strumento più o meno retorico della diplomazia.

Negli anni Sessanta, Mazzini pensa ad un rilancio (impossibile) del suo disegno in direzione dell'altra sponda dell'Atlantico, nella speranza di uscire dallo stallo in cui il nazionalismo ha costretto, di fatto, le compagini democratiche extra-istituzionali in gran parte dell'Europa: l'Alleanza Repubblicana Universale (1866)[45] pare l'esplicitazione definitiva della «domanda» democratica-umanitaria che urge, in lui, dagli anni Trenta. Anche qui occorre distinguere, però: l'ARU in periferia, in Romagna ad esempio, è un'organizzazione settaria, che pesca fra i giovani e i ceti meno abbienti delle città e dei villaggi, e che non esita a trasformarsi, nelle mani di qualche capopopolo senza scrupoli, in un'organizzazione ai limiti della criminalità politica[46]. L'associazione manifesta, in questo

[44] G. Mazzini, *Al Conte di Cavour* (1855), in Id., *Scritti editi ed inediti*, LV, Imola, Galeati, 1929, pp. 3-10.

[45] Sulla quale cfr. S. Pozzani, *L'ultima organizzazione di Mazzini: l'Alleanza Repubblicana Universale*, in «Archivio Trimestrale», 1981, fasc. 2, pp. 291-298.

[46] Cfr., ad esempio, R. Balzani, *La democrazia cesenate fra radicalismo e repubblicanesimo*, in A. Varni, B. Dradi Maraldi (a cura di), *Storia di Cesena*, IV, *Ottocento e Novecento*, t. 2 (1860-1922), Rimini, Ghigi, 1991, pp. 331-374.

caso, il suo volto pericoloso e deviante, sideralmente lontano dal progetto umanitario del fondatore. Mazzini, a Londra, non sa nulla di tutto questo: egli vive a contatto con una piccola élite di «credenti», con cui ha costruito una confortevole «comunità». Poi ci sono i volonterosi «ripetitori» del suo pensiero – intellettuali di provincia, spesso professori un po' isolati –, che scrivono sui giornali democratici e *banalizzano*, semplificano il suo discorso: un discorso che, però, finisce per legittimare, spesso del tutto involontariamente, una rete di sodalizi periferici che in parte condividono l'impianto umanitario-religioso dell'intellettuale genovese, in parte deviano, puntando ad un uso strumentale del *verbo* di Mazzini.

È una condizione nuova, perché, fino al 1861, è mancato l'«onere della prova»: l'associazione non ha mai davvero funzionato, salvo che nella realtà/virtualità di esistenze quantitativamente limitate, mosse da bisogni spirituali del tutto particolari, e in ogni caso soggette alla potente «costruzione» che Mazzini – attraverso la miriade dei suoi contatti – è riuscito a mettere in piedi. Ma dopo il 1861, quando il Regno d'Italia diviene realtà, le cose cambiano e i sodalizi si moltiplicano. Pensare di poter studiare con le stesse modalità, come se nulla fosse accaduto nel frattempo, la Giovine Italia e l'ARU, accettando la continuità del *corpus* mazziniano come fonte primaria, è un errore. La storia delle «associazioni» di Mazzini antecedenti la metà degli anni Cinquanta non può prescindere da percorsi intimi individuali (tant'è vero che, com'è noto, dell'attività della Giovine Italia «in periferia» sappiamo, in genere, poco o niente, mentre sappiamo molto dei «dolori» e degli «scoramenti» di numerosi fra i suoi adepti), e dalla minuziosa connessione fra itinerari della coscienza, riflessioni politiche, sentimenti primari (amicizia, emarginazione, attivismo, *spleen*): l'impossibilità di testimoniare apertamente la propria partecipazione alla «comunità» rende il fondatore una specie di terminale dei processi personali di costruzione dell'identità, di delusione, ecc. È chiaro che l'accesso diretto a Mazzini, il quale concentra «nella sua mano tutti i fili del telegrafo psichico che lo [mettono] in comunicazione viva con l'intera penisola»[47], aumenta considerevolmente la propensione all'accettazione del «programma massimo» (per così dire): umanità-religione. Il che è testimoniato dal bisogno di *vedere* Mazzini, da un lato, e, dall'altro, dagli effetti di legittimazione indiretta che provengono dall'aver parlato, dall'aver toccato, il «mitico» esule[48].

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, quando, in omaggio al nuovo corso cavouriano, i democratici cominciano ad essere tollerati e quindi inseriti, in forme più o meno riconosciute, all'interno delle dinamiche politiche

[47] A. Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 107.

[48] Cfr. P. Zama, *Mazzini e i suoi ritratti. I fratelli Caldesi e Domenico Lama fotografi*, in «Studi romagnoli», 1967, pp. 417-459.





dello stato liberale (in Piemonte prima, poi in Italia), le cose cambiano drasticamente. Le polarità si moltiplicano, anche all'interno del mondo mazziniano: ci sono le redazioni dei giornali, i «cacciatori» di fondi, i «pontieri» fra l'esule e Garibaldi, ecc. La politicizzazione crescente degli «uomini di Mazzini» produce, tuttavia, alcuni effetti collaterali, come l'accentuazione progressiva del più concreto elemento politico-nazionale rispetto al disegno religioso-umanitario, ed il passaggio dall'antipapismo, dall'antitemporalismo spiritualista, ad un più marcato anticlericalismo, quando non ateismo, che è all'origine della rapida incomprensione, da parte delle nuove generazioni, degli aspetti cosiddetti «mistici» del «progetto di vita» offerto dall'intellettuale genovese[49]. Le fonti, in questo caso, sono molte e diversificate: i carteggi sono vari, ma ci sono anche i documenti dei sodalizi, le carte di polizia, la stampa. La ricostruzione può essere minuziosa, e soprattutto può considerare la «comunità» londinese di Mazzini come un campione di controllo rispetto a realtà «di base» che si muovono con grande disinvoltura in direzioni talora opposte.

Pochi, in quel momento afferrano il fatto che, venendo a mancare l'impulso verso l'unità profonda del genere umano, crolla pure una funzione decisiva dell'associazionismo, ed in particolare si aprono crepe profonde sul versante della comprensione dell'«altro», della solidarietà verso «popoli» diversi e lontani, che l'«ecumenismo» mazziniano ha sempre cercato di curare. Il magnete nazionale attira con grande velocità le associazioni democratiche: se, nel 1863-64, il tasso di mobilitazione intorno a questioni internazionali (impostate in termini extrastatali) è ancora alto, dieci anni dopo il fuoco del dibattito ruoterà intorno al nodo della partecipazione alle elezioni politiche[50].

## 6. I linguaggi della politica

Colpisce, nella lettura di Mazzini, l'uso di diversi registri linguistici, a seconda degli ambienti cui si indirizza la sua riflessione. Quando scrive in inglese o in francese, Mazzini utilizza con grande sicurezza termini relativi al più aggiornato dibattito intellettuale in atto in Gran Bretagna o in Francia, ed appare più asciutto, diretto ed essenziale. Non si tratta, peraltro, di un passaggio *naturale*: sono le dure condizioni ambientali, soprattutto britanniche, a costringerlo ad un faticoso ma utile *apprentissage*: «Ho quindi tentato altre cose qui [ha offerto, cioè, articoli a riviste] – racconta a un amico, da Londra, agli inizi d'agosto del 1837 –, dove potevo darle in francese e sentirmi dir prima se piacevano o no. E per maledizione, non una ancora m'è stata accolta. Io non posso, né voglio violentarmi tanto da mutare stile, e pensieri. Scrivo spiritualismo, sintesi, teorica,

[49] Cfr. G. Verucci, *L'Italia laica*, cit.

[50] A. Scirocco, *I democratici italiani*, cit., pp. 225-276; A. Berselli, *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo*, Milano, Intelisano, 1956.

critica educatrice – principii – e qui sono materialismo incarnato, analisi pura, pratica, critica che loda o biasma senza perché, fatti nudi e via così»[51].

Si abituerà velocemente: le idee di fondo non cambieranno, però saranno costrette a salutari immersioni nella realtà. Un esempio. I *Pensieri sulla democrazia in Europa*[52], il celebre ciclo di riflessioni riservate alla stampa cartista londinese fra il 1846 e il 1847, rispondono alla necessità di entrare nel vivo di una discussione che, per l'esule, appare di vitale importanza (il ruolo in qualche modo «sovranazionale» che avrà la democrazia), senza perdere contatto con gli attori che si muovono, in quel momento particolare, sulla scena inglese: dai democratici socialisti ai comunisti. Lo stesso era accaduto, diversi anni prima, con il dialogo serrato aperto in direzione della tradizione sansimoniana, oggetto prediletto degli studi su Mazzini nella prima metà del Novecento[53]. Lo stesso accadrà nel 1871, dovendo distinguere fra «nazionalità» e «nazionalismo». Il lessico mazziniano, dall'inizio alla fine della sua parabola, pare aggiornatissimo; siamo di fronte, in altre parole, ad un intellettuale di elevata caratura, il quale, anche nei contesti meno sorvegliati, non esita a scegliere termini appropriati alla discussione con il proprio interlocutore. Così, ad esempio, concetti come *middle class* o *classes moyennes*, prediletti da Mazzini nel dialogo con corrispondenti occidentali, possono essere declinati in senso «tecnico» – se riferiti alle trasformazioni sociali in corso nel mondo «sviluppato» –, oppure con un'intenzione più evocativa, se attribuiti alla specifica condizione italiana[54].

Altrettanto è possibile dire del termine «operaio», che Mazzini introduce a Londra, in riferimento al mondo dell'emigrazione italiana, *nobilitando* in questo modo, rispetto al pubblico britannico, i soggetti destinatari di tale qualifica (per lo più suonatori d'organetto, manovali, artigiani di diversa estrazione)[55]: egli è perfettamente consapevole che l'«operaio» italiano indistinto cui si rivolge non esiste (né nella penisola, né nella Londra proto-vittoriana); ma non per questo, attraverso le pagine dell'«Apostolato Popolare», si sottrae al proposito di utilizzare la chiave sociale per rafforzare lo spazio dell'associazione, affiancando alla via esclusivamente «nazionale» anche la via dell'incontro fra capitale e lavoro[56]. È

[51] Lettera a Giuseppe Figlioli, da Londra, 2 agosto 1837, in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XIV, Imola, Galeati, 1912, p. 55.

[52] G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005.

[53] Basti pensare agli studi di Salvemini e a quelli di Galante Garrone, già citati. Di Galante Garrone si veda anche, per il rapporto Mazzini-Buonarroti, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 335-402.

[54] Cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i democratici italiani*, cit., pp. 82-83.

[55] Cfr., a tal proposito, M. Finelli, *Il prezioso elemento. Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola Italiana di Londra*, Villa Verucchio, Pazzini, 1999.

[56] Cfr. F. Della Peruta, *Mazzini e i democratici italiani*, cit., pp. 315-368; e inoltre G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 77-130.





chiaro che, in questa fase, mancando l'«onere della prova», e cioè un ambiente libero nel quale sia possibile vedere all'opera l'associazione, la potenza della costruzione virtuale di Mazzini prevale nettamente sugli aspetti, per così dire, applicativi, e l'influenza dell'intellettuale genovese pare effettivamente determinante, anche perché contribuisce a creare, come già è accaduto nel caso della «questione italiana», un discorso pubblico di nuovo conio, disancorato dalla terminologia ormai desueta e *rétro* del «vecchio mondo».

Ciò non toglie, naturalmente, che, a fronte del proliferare delle «società operaie» dopo il 1861, si verifichi in campo sociale un processo analogo a quello registrato in campo politico: e cioè una disarticolazione dell'impianto associativo di base, in funzione di «urgenze» tutte concrete, determinate dai rapporti con il mercato, dalle effettive condizioni di lavoro, dalle dinamiche conflittuali fra capitale e manodopera. Anche in questo caso, il primo impulso che viene meno sembra, in genere, quello religioso-umanitario.

Ma val la pena di fare, a tal proposito, un'ulteriore riflessione. Se Mazzini seleziona termini e concetti con grande sapienza, fino al punto di leggere il destino del comunismo in termini di *dictatorship* di una casta burocratico-politica sulla massa dei lavoratori (e questo nell'autunno del 1847, più o meno quando Cavour confessa, sul «Risorgimento» di Cesare Balbo, che della costituzione non è proprio il caso di parlare, essendo una riforma troppo ardita per il Piemonte e per gli stati italiani in generale)[57]; se la qualità del suo ragionamento pare del tutto comparabile a quella di altri pensatori politici coevi (Tocqueville, Marx)[58], come spiegare l'approccio misticheggiante, il linguaggio barocco, strutturato sovente in termini retorici ed evocativi della prosa «italiana»? Poiché è da escludere che Mazzini sapesse esprimersi solo così, è chiaro che va individuata una spiegazione. E questa spiegazione – al netto del condizionamento culturale pre-quarantottesco in tema di relazioni fra religione e nazione[59] – non può prescindere dall'accurata ricognizione che l'intellettuale genovese effettua intorno al profilo dei destinatari delle sue parole. Se i destinatari sono ambienti periferici italiani, avvezzi a letture sovraccariche di retorica classicista o di romanticismo «popolare», quando non di agiografia, di riferimenti religiosi (la «santità»)[60], è

[57] G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, cit., p. 171 (della prima ed., 1997); R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, II, *(1842-1854)*, t. 1, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 280-281.

[58] Da ultimi: S. Mastellone, *Mazzini and Marx. Thoughts upon Democracy in Europe*, Westport (Ct), London, Praeger, 2003; A. Bocchi e C. Palazzolo (a cura di), *Giuseppe Mazzini e John Stuart Mill*, Atti del Convegno del 7 dicembre 2001, Pisa, numero monografico del «Bollettino della Domus Mazziniana», 2004, fasc. I.

[59] Sul quale cfr., da ultimo, S. Levis Sullam, *Nazione, religione, rivoluzione: Risorgimento italiano e religioni politiche*, in «Società e storia», 2004, n. 106, pp. 681-686.

[60] A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

chiaro che il tenore della comunicazione non può eccedere una certa soglia, pena la condanna all'incomprensione permanente.

È vero, però, che Mazzini, il quale si allontana dall'Italia giovanissimo, tende a cristallizzare i riferimenti culturali *standard* relativi ad un mondo anni Trenta che regge fin verso la metà del secolo, ma non dopo; e, quindi, è altamente probabile che – soprattutto a partire dai tardi anni Cinquanta, e in misura maggiore nel decennio successivo –, il suo italiano tenda ad apparire un poco *démodé* anche a molti lettori della penisola. Bisogna osservare comunque, d'altra parte, che l'ultimo Mazzini, quello della «Roma del Popolo», sembra conciliare in una prosa più sobria e nitida i suoi diversi «laboratori» linguistici: dieci anni di stato-nazione hanno rapidamente modernizzato anche il lessico e i concetti del «popol morto», delle insulse comparse abbandonate nelle scenografie del romantico paese dei briganti[61], degno della penna di Alexandre Dumas. Giunto a un passo dalla fine, Mazzini verifica la velocità con cui il vocabolario «globalizzato» liberal-statal-nazionale si sta imponendo nella «vecchia Europa». Qualcosa di inimmaginabile, anche solo trent'anni prima.

## 7. Conclusione. La sopravvivenza del mazzinianesimo al di fuori di una prospettiva internazionale

Giuseppe Mazzini muore a Pisa, il 10 marzo 1872, ma la sua «comunità» è già in crisi da tempo. Sopravvivono brandelli sparsi dell'associazione religiosa-umanitaria delle origini in alcuni angoli del paese; la maggior parte della rete dei sodalizi repubblicani è però divenuta, nel volgere di appena due lustri, altra cosa. Lo capisce bene quello che Giovanni Spadolini ha definito con efficacia il suo «ultimo vescovo»[62], Aurelio Saffi. Saffi ha avuto uno scontro durissimo con Mazzini nel 1869 proprio sulla questione della tenuta del «partito religioso» nel futuro. Per il fondatore non ci sono dubbi: la prospettiva internazionale (e, quindi, rivoluzionaria) deve restare aperta indefinitamente, altrimenti salta il nesso con la «questione umanitaria», con la prospettiva «ecumenica». Saffi, più pratico, gli obietta che le associazioni rischiano di seguire itinerari propri, e che, perciò, bisogna accompagnarle nella fase di radicamento e diffusione sul territorio. Non è più l'epoca di San Paolo; ci vogliono uomini di buona volontà che «occupino» – il verbo è questo – gli spazi di società civile lasciati liberi,

[61] Cfr. A. Brilli, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003. E non è un caso che le prime proposte di collaborazione a riviste, in Inghilterra, Mazzini le riceva proprio per articoli sui «modi e costumi italiani», sui «cibi» della penisola, sulle «mode e sui *banditi*». Lui, naturalmente, rifiuta senza esitazione. Cfr. G.O. Griffith, *Mazzini profeta di una nuova Europa*, cit., p. 150.

[62] G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità (1871-1980)*, Firenze, Le Monnier, 1980, p. 60.





o comunque sguarniti, dalle istituzioni monarchiche: come facevano i primi cristiani nell'Impero romano[63].

Mazzini teme il ripiegamento sullo spazio locale, pure indispensabile per la riuscita del «moto» repubblicano, perché lo interpreta – giustamente – come un venir meno della tensione originaria. D'altra parte, però, l'Europa del 1870 non lascia margini di manovra alla «politica internazionale» dei democratici occidentali, mentre il mondo slavo resta difficile da definire, da concettualizzare. E gli Stati Uniti sono troppo lontani. Mazzini, in quegli anni, si dedica alla costruzione del «monumento di carta», al grande *corpus* delle opere, organizzato in attesa di tempi migliori. Saffi continuerà questo impegno fino al termine della sua vita, nel 1890.

Il ripiegamento sul repubblicanesimo «nazionale» garantisce la sopravvivenza del mazzinianesimo, o, almeno di una sua versione ritualizzata, banalizzata e popolare, che già negli anni Ottanta è giudicata – da qualche disincantato osservatore – un «classicismo» politico[64]. Gli scritti del fondatore divengono una specie di «libro sacro» e danno origine ad un'ermeneutica, come abbiamo visto all'inizio. Nel frattempo, l'associazionismo funziona, benché siano cambiati gli impulsi che lo animano; i sodalizi sono prevalentemente politici, sorretti da robuste strutture solidaristiche (società di mestiere, «compagnie» di villaggio o di borgata), e vi si compie una salutare «ginnastica» democratico-populista, di cui si avvantaggiano i notabili più vivaci e disinvolti. Aurelio Saffi, dalla sua villa di San Varano, presso Forlì, esercita una blanda funzione di memoria vivente, venerato come una specie di mito irraggiungibile e sideralmente lontano dal presente. È vero. La «comunità» religiosa-umanitaria sopravvive in ambienti assai ristretti, nella cerchia allargata di alcune famiglie (come i Saffi-Craufurd, o i Nathan-Rosselli), che sentono ancora la democrazia come impulso esistenziale, e la praticano nella vita quotidiana. Sono gli ultimi frammenti dell'universo di relazioni interpersonali creato da Giuseppe Mazzini.

Aurelio Saffi continua a credere, naturalmente. Ma, ora che la prospettiva «umanitaria» non è più all'ordine del giorno, si limita a insegnarla, razionalizzata e trasformata in disciplina storico-filosofico-giuridica, dalla cattedra

[63] Mazzini a Saffi, 3 giugno 1869: «Tu non hai l'intuizione della situazione della Monarchia e dell'Italia; e non l'hai perché, superiore ai più per molte facoltà, non hai tendenza iniziatrice. In te il Pensiero predomina». Saffi a Mazzini, 15 giugno 1869: «v'è da occupare, come facevano i primi cristiani nella società pagana, la cosa pubblica in tutto ciò che resta di popolare in essa, ne' municipii, nelle associazioni operaie, nelle istituzioni di pubblica utilità. [...] Io non nego l'azione; ma non la credo efficace [...], se non esce, come frutto maturo, dall'albero che si chiama Nazione», G. Mazzatinti (a cura di), G. Mazzini, *Lettere ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1872)*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1905, pp. 326 e 331.

[64] A. Comandini, *Le Romagne. Dieci articoli da giornale. Gennaio-Febbraio 1881*, Verona, Civelli, 1881, p. 16.

dell'Università di Bologna[65]. Egli è consapevole che i circoli della Romagna, della Liguria, e di altre regioni, che lo venerano come un «apostolo», possono difficilmente immaginare che cosa abbia rappresentato, per la sua generazione, Giuseppe Mazzini. Ogni tanto prova a scriverlo, ma fatica a trovare le parole giuste: non ha un linguaggio *caldo* come la sua umanità, che tanto aveva colpito Herzen tempo prima, a Londra[66]. Da un lato, è soddisfatto perché il reticolo delle associazioni tiene; dall'altro, è consapevole che l'identità di questi sodalizi è solo esteriormente mazziniana, e tende a trasformarsi in un dato stereotipato sempre meno compreso. Saranno loro, i custodi intransigenti dell'ermeneutica praticata sull'opera del fondatore, gli appassionati ripetitori di un segnale che non riescono a cogliere completamente, a portare Giuseppe Mazzini nel XX secolo.

*Roberto Balzani, Università di Bologna*

[65] U. Marcelli, *Aurelio Saffi a Bologna tra insegnamento e politica (1876-1890)*, in «Studi romagnoli», 1972, pp. 157-179.

[66] A. Herzen, *Passato e pensieri*, cit., pp. 118-119.







*Giulia Guazzaloca*

# La televisione è di tutti?
## I partiti politici e la gestione della RAI-TV negli anni Cinquanta

**A Share of the Cake for Everybody? Political Power and Management of Italian Television (1954-1961)**

*This article focuses on the connections between the political system and Italian TV broadcasting during the Fifties. Compared with other western European countries, Italy had taken an unusual course; in fact, Parliament was kept outside and subordinate to the cabinet in the running and control of public broadcasting, while a strong judicial and managerial continuity linked it to fascist era legislation. Moreover, at least until the centre-left formula, government monopoly over the media had meant an exclusive hold by the Christian Democrats. The article analyses this «power of management» on television wielded by the DC in the years of* centrismo *and the parliamentary and public debate on the problem of «governing television». It was, in particular, the socialist-communist left that tried to reform the television system by placing it under parliamentary rather than government control.*

La Radio non è solo un mezzo d'informazione ma di formazione [...] la Radiotelevisione [...] fornisce una norma, un orientamento, una guida per ogni attività [...]. Fornisce l'opinione a chi non ne ha, il pensiero a chi non pensa, soprattutto in quelle zone grigie delle moltitudini inerti, che, con il loro apporto, determinano i risultati delle lotte politiche. Ecco la smisurata potenza – che può diventare un grave pericolo – della radio e della televisione[1].

Tratto dalla «Nuova Antologia», questo brano mette a fuoco un problema molto discusso fin dagli esordi delle trasmissioni radiofoniche: gestire e regolare il sistema d'informazione (stampa e radio ma ancor più televisione, «il giornale universale parlato e visto») nei regimi democratico-rappresentativi. Anche se impiegò diversi decenni per consolidarsi, la centralità del *medium* radiotelevisivo fu

[1] E. Molè, *La televisione, forza politica nei regimi di opinione pubblica*, in «Nuova Antologia», 488, 1963, p. 485.